

SARACINESCHE ABBASSATE AL «GARIBALDI»

MENTRE SFILA IL CORTEO OPERAIO IN QUEL CALDO AUTUNNO DEL 1969

di FRANCO DUGO

Erano anni che le saracinesche del Caffè Garibaldi non venivano abbassate, almeno dieci e forse anche di più. Quante volte i camerieri avevano provato a tirarle giù: non c'era niente da fare. Immobili, arrotolate e bloccate dalla ruggine, parevano inchiodate. Era uno dei problemi che il gestore del Caffè, signor Tomadin, diceva sempre che avrebbe dovuto risolvere ma non lo faceva mai, probabilmente perchè i costi di riparazione, pulitura e verniciatura dovevano essere mica poca cosa. E così, le grandi vetrate del più vecchio caffè goriziano erano sempre a vista, coperte all'interno da tendine per impedire ai passanti di sbirciare con curiosità chi stava seduto, e con chi, nei separé dietro le finestre.

Dal di fuori si poteva solo leggere la scritta «Biliardi» che spiccava sulla prima grande vetrata. Ma dall'interno chi occupava i separé — con i sedili rosso cuoio e i tavolini di ghisa con il ripiano di marmo — guardava da dietro le tendine tutto quello che succedeva in quella parte del Corso, senza esser visto.

L'ultimo separé in fondo era speciale. Si poteva passare tutta la mattina, un giorno di «scapola», in assoluta tranquillità, leggendo i giornali o chiacchierando e consumando solo un caffè che molto spesso veniva anche segnato sul libretto dei «puff» dal Berto o dal Pucci (con più difficoltà dal Renato), mitici camerieri e amici.

Il problema delle saracinesche venne risolto un giorno d'autunno del 1969, in modo insolito e inaspettato per il signor Tomadin. L'autunno del 1969 era diverso dagli altri e non a caso viene ricordato come l'«autunno caldo» per le enormi tensioni politiche e sociali che gravavano sul nostro Paese. Gli operai erano veramente incazzati e c'era un scontro durissimo per il rinnovo dei contratti di lavoro. Cortei di operai metalmeccanici attraversavano le città portando striscioni, ritmando slogans, battendo con furore su tamburi di latta, suonando clacson, trombe, urlando. Scortati da un rigoroso servizio d'ordine composto dagli stessi operai. La lotta era veramente dura, lo scontro epico.

Al passaggio del corteo i proprietari dei negozi, «invitati» ad aderire alla manifestazione abbassavano in fretta le saracinesche e chiudevano bottega, aspettando all'interno, imprecan-

do contro gli operai che non «hanno voglia di lavorare» e sperando che tutto finisse senza danni.

A Gorizia l'«autunno caldo» non si era ancora fatto vedere e la città — isola felice — conosceva quello che stava succedendo nelle altre città attraverso i giornali e la TV. Ma le aspettava una brutta sorpresa. Le tre confederazioni CGIL-CISL-UIL avevano deciso di far svolgere la manifestazione provinciale più importante dello sciopero generale proprio a Gorizia, per svegliarla dal suo torpore. Una marea di «tute blu» con in testa i cantierini di Montalcone — i più numerosi e organizzati — si era radunata a Gorizia per il grande corteo che avrebbe attraversato il centro della città. Fatto straordinario, e ancor più straordinario che gli studenti medi per la prima volta si erano uniti agli operai nel corteo, a sostegno delle loro lotte: si parlava di sei-ottomila persone.

E questa enorme onda parte dal Parco della Rimembranza verso il centro, lungo il Corso Italia, con tutto il frastuono di trombe, slogans, bandiere, striscioni; in testa gli operai del cantiere con le sirene. Il servizio d'ordine è attento perchè tutto proceda senza incidenti. La tensione sale altissima. Le saracinesche dei negozi cominciano ad abbassarsi una dopo l'altra: «broom, broom, broom»... Il corteo arriva davanti al «Garibaldi». Improvvisamente si ferma. Attimi di vero panico. I pochi avventori chiusi all'interno del caffè guardano con terrore dalle finestre quella folla urlante che invece indicando il locale e le sue saracinesche alzate. Cosa succede? Il cameriere viene invitato dal proprietario a uscire per capire perchè sono così incazzati proprio con loro. Il cameriere rifiuta (non è piacevole sentirsi dare del crumiro): non è compito suo. La tensione aumenta. Lunghi minuti di paura. Ad un tratto, tre, quattro, dieci giovani si staccano dal corteo e raggiungono di corsa l'edificio. Cosa vogliono fare? Sono matti? Quelli del servizio d'ordine accorrono gridando di stare calmi. Ma i giovani sono già saltati sulle sponde delle vetrate e ora abbracciano con rabbia le maniglie delle saracinesche alzate. Tirano giù con forza, ma quelle restano inchiodate. Con più rabbia riprovano. Le saracinesche resistono.

È una sfida. E allora altri operai vengono in aiuto e otto, dieci braccia nerborute agganciano le maniglie e tutte insieme tirano con forza. I muscoli si tendono, le vene si gonfiano. La folla ora segue attenta, in silenzio. Le saracinesche cominciano a scricchiolare. Frammenti di ruggine, di vecchia vernice si staccano. Ed improvvisamente, sotto l'ultimo sforzo, vengono giù, una alla volta, in una nuvola di polvere, detriti, vecchie ragnatele, croste di ruggine, e con un enorme fracasso: «broom, broom, broom»... Si leva un boato. Nel corteo riprendono a urlare le sirene, si ritmano con più forza gli slogans... I giovani riprendono il loro posto. La soddisfazione è generale. La manifestazione può continuare.

All'interno del caffè rimbomba ancora l'eco del frastuono. Bisogna accendere le luci perchè con le saracinesche abbassate il caffè è rimasto al buio. Alla luce delle lampadine i volti sono ancora bianchi di paura. Si ricomincia a parlare, a commentare lo scampato pericolo.

Il proprietario è contento che le cose siano finite così. Ma gli rimane il problema delle saracinesche perchè ora dovrà affrontare la spesa di riparazione, pulitura, verniciatura; e in questo momento proprio non ci voleva.

Maledetto «autunno caldo».



In posa all'entrata del Garibaldi: Enzo Stasi, Armando Maccocchini, Aldo Giacconi; in basso: Gabriele Bertos, Franco Dugo, Boris Coceani.

Gli anni Sessanta al Caffé Garibaldi

NOI, VITTIME DELLA GUERRA FREDDA

di DARIO STASI

Per gli altri eravamo i «teddy boys» o, più precisamente, quelli della «banda Garbri». Noi, ridendo, ci dicevamo «vittime della guerra fredda». Erano ancora gli anni Cinquanta.

Nei primi Sessanta, dai giardini di Corso Verdi approdammo al Garibaldi. Chissà perché proprio lì. Certamente ci piaceva molto l'idea di infastidire con la nostra presenza irriverente la gente per bene. Ma forse anche perché c'era l'attrazione, il fascino di un luogo in cui ci si poteva estraniare dalla Gorizia di fuori, così deprimente e priva di stimoli, e pensare una città diversa ...

L'età media era sui vent'anni, più o meno. Qualcuno andava ancora a scuola, altri aspettavano di fare il militare, altri il primo lavoro. Più o meno tutti avevano problemi con la famiglia, con la scuola o con la città. Disadattati, insomma.

C'era il gruppo dei giocatori di carte con il sottogruppo dei «kibitz», il gruppo del biliardo, quello degli scacchi, i lettori di giornali, i giocatori di flipper, i patiti del juke-box, quelli che ascoltavano semplicemente i discorsi dei vecchi, e via di questo passo. Poi c'era il gruppo dei politici, che aveva come attività privilegiata quella di discutere e come attività secondaria una o più di quelle sopramenzionate.

Parlerò soprattutto di quest'ultimo gruppo, al quale appartenevo, insieme a un'altra ventina di ragazzi, sugli oltre cinquanta che in quel periodo frequentavano il caffè. Non è che si distesse soltanto: il confronto, la passione politica e culturale si accompagnavano a un bisogno di partecipazione, a una ricerca con-

tinua che porterà molti all'impegno politico attivo.

E così alcuni andarono in Germania un po' per curiosità, un po' in cerca di lavoro. Altri, dopo la frana del Vajont, corsero sul posto per dare una mano. Fra le altre iniziative, ci fu un incontro organizzato con i ragazzi dell'oratorio del Duomo (presenti don Ruggero Di Piazza e Rolando Cian) per confrontarci da ex con le esperienze che tutti avevamo avuto in precedenza con le organizzazioni cattoliche (conclusione: una baruffa). Un giorno andammo in gita a Nova Gorica con meta la piscina del campeggio. Là ci fu oltre il confine stava appena nascendo ma a Gorizia nessuno ne parlava, era come se non esistesse. In piscina ci sedemmo tutti da una parte e aspettammo un

po', nessuno di noi conosceva lo sloveno. Poi pian piano cominciammo a parlare con alcuni ragazzi in inglese o, meglio, in inglese e a gesti. Qualche tempo dopo cominciammo ad andare a ballare a Bukovica, e a bere, un po' dappertutto.

Ricordo alcune puntate al «Circolo della libertà della cultura» in via Dante, di cui era animatrice la professoressa Jolanda Pellegrini, davvero una bella persona. L'atmosfera in quell'ambiente era unica, specialmente durante i pomeriggi musicali. Arrivava la professoressa con il giradischi a valigetta e, dopo una breve introduzione, metteva il disco. Poi tutti ad ascoltare, mezz'ora, un'ora o più Beethoven o Mozart, in silenzio e senza guardarsi troppo: uno sbalò!



Da sinistra: il cameriere Pucci, Ezio Cumin, Cicci Darnoldi, Roberto Furlan, Gabriele Bertos, Franco Dugo, Dario Stasi, Vittorio Dozzo.

UNA GIORNATA AL GARIBOLDI di FLAVIO POLETTI

Da ragazzo — quindi più di venti anni fa — ho frequentato per un periodo il Garibaldi. Abitavo vicino e non era difficile farci un «salto», a tutte le ore. Li trovavo degli amici, oppure mi fermavo ad osservare le partite di scacchi. Ciò che mi colpiva di quell'ambiente era la varietà delle situazioni che si incontravano durante la giornata.

Al mattino il bar era dapprima frequentato da impiegati e da persone che andavano a lavorare. Poi arrivavano i pensionati a leggere i numerosi giornali. C'era a disposizione dei clienti un reggionormale dalle dimensioni dei quotidiani, con un'impugnatura che si teneva con una mano, mentre con l'altra si sfogliava. A metà mattinata arrivavano i sindacalisti dei piani superiori, o qualche funzionario di partito.

Verso la una si iniziavano a vedere i primi frequentatori abituali, più vecchi di me di cinque o di dieci anni, conosciuti come «quelli del Garibaldi». Restavano fino al primo pomeriggio, al banco, al flipper o a discutere (molto discutere) di tutto: della vita individuale, del potenziale elettrico, della rivolta di Reggio Calabria, di politica... Verso le cinque arrivavano le signore impellicciate a bere il tè. Alla sera si vedeva nuovamente la gente di passaggio e tornavano anche i «vitelloni».

Il primo progetto
del «Caffè viennese»



Gorizia, giugno 1967: Primo corteo della sinistra dopo vent'anni. È una manifestazione contro la guerra del Vietnam. (Foto Altman).

◀ Dal 1965 in poi inizia alla spicciolata la «confluenza» nel PCI. I comunisti a Gorizia vivevano come in un bunker, asserragliati nella vecchia sede di viale XXIV maggio, sopra la trattoria Al Cavallino. Erano come prostrati dalle sconvolgenti vicende legate alla lotta per i confini e ai successivi scontri con gli altri partiti. Giovani non ce n'erano, quindi fummo ac-

colti con molta benevolenza. Noi eravamo attratti dai vecchi misteriosi (Mulltsch, Batti, Borghes, Braulin, Malknecht), da dirigenti brillanti come Battello, da ex partigiani loquaci come Poletto o da funzionari dalle fisionomie vagamente togliattiane e gramsciane come Menichino e Chiarion.

Furono anni di fervore politico, di attivismo. Nel 1967 riuscimmo ad organizzare la prima festa dell'Unità dopo vent'anni, alla trattoria Gira (che oggi non c'è più) di Ponte del Torriore; e nello stesso anno il primo corteo lungo il Corso (anche questo dopo vent'anni), una manifestazione contro la guerra del Vietnam.

A partire dai primi anni Sessanta, quasi tutti «quelli del Garibaldi» cominciarono a uscire dal PCI, chi per una ragione, chi per l'altra, chi sull'onda della questione Manifesto, come chi scrive. Fatto curioso: uscimmo noi ed entrò il gruppo dirigente attuale (oggi confluito tutto nel PDS, mi pare) che proveniva per lo più dall'impegno nel centro Stella Matutina (memorable lo scontro fra i due gruppi nel corso di un comizio alle Casermette).

Nel 1973 la chiusura: la «Gorizia di fuori» ha la meglio e fagocita anche il Garibaldi, in barba a tanti vacui discorsi sulla mitteleuropa.

A me, che al Garibaldi ho vissuto, che è stato per alcuni anni la mia prima casa, non resta che sbirciare con nostalgia dalle vetrine dei negozi che ne hanno preso il posto, quel che resta delle belle colonne e degli stucchi sull'alto soffitto.

QUEL CAFFÈ VIENNESE

Nel 1899, Giuseppe Petschelder, proprietario dell'immobile posto all'angolo tra la via dei Tre Re (ora via XXIV maggio) e il corso Francesco Giuseppe (poi corso Vittorio Emanuele III, c.so Roosevelt e infine corso Italia) affida all'architetto goriziano Alessandro Pich la progettazione del palazzo con un caffè al pian terreno e alloggi nei tre piani superiori.

L'edificio che ospitava il noto (negli anni sessanta) caffè Garibaldi, viene progettato dal Pich nello stile dei palazzi viennesi dell'epoca, con uso abbondante di decorazioni riprese dalla tradizione del barocco austriaco e in particolare dalle architetture di Fischer von Erlach (di cui il goriziano Niccolò Pacasso fu allievo e proseguitore dell'opera); cariatidi, balconcini, lesene, composte in una rigida simmetria provvista di basamento, 2 piani «nobili» e attico. Pur non essendo prove chiare in merito, è altresì attribuibile al Pich anche l'arredo del «caffè viennese» che fino al 1973 si trovava al piano terra, con il caratteristico bancone centrale a 3 lati, la sala da biliardo e i tavolini prospicienti le finestre che consentivano dall'interno del locale, nei mesi invernali con tutto agio, l'osservazione del via vai dei pedoni e il movimento nella strada.

Nei primi anni Settanta inizia la decadenza di questo edificio, che diventa oggetto delle operazioni speculative tipiche nella Gorizia di quel periodo.

Diego Kuzmin

R BALDI

La sontuosa sala grande che dava sul Corso, alla quale si accedeva dal locale attuale, arrivava in lunghezza sino alla fine dell'edificio (ho sempre considerato come uno scempio per la città la distruzione di parte del locale) e poteva agevolmente contenere più gruppi di persone, per cui veniva spesso usata come luogo di ritrovo o per riunioni. I camerieri non chiedevano nulla. Per ordinare bisognava cercarli.

A fianco c'era la sala dei biliardi, dall'altra parte, lungo via XXIV Maggio, una sala di dimensioni minori, frequentata dagli scacchisti e dai giocatori di carte. A sera inoltrata, era abbastanza frequentata la pizzeria — pizze e piatti di rigatoni al banco, a 250 lire — ed era l'unica pizzeria della zona.

Ancora, dalle undici di notte l'ambiente cambiava di nuovo. All'una di notte arrivavano gli ubriacconi della provincia, reduci dai locali appena chiusi. In un ambiente da Far-West, bastava poco per scatenare una baruffa e il proprietario non aveva vita facile con i litigiosi che gli capitavano al banco.

Finalmente, verso le due di notte i camerieri iniziavano a far uscire le persone e allora si trascinarono davanti alla porta le ultime discussioni, magari iniziate alle dieci di mattina e verso le due e un quarto il locale chiudeva.